A proposito di antidoti al marxismo

La «mente sobria» del filosofo

Il confronto fra le diverse correnti del pensiero moderno è necessario e fecondo, purché si eviti il rischio di nuove mitologie

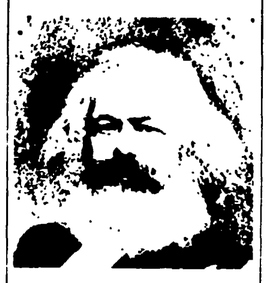
In un articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 19 gennaio col titolo « Veli pietosi a sinistra » Walter Tobagi, intervistando Lucio Colletti, gli fa dire qualcosa di molto rivelatore circa la direzione in cui inclina. Alla domanda: « Qual è l'ultimo libro che ha letto? » Colletti ha prontamente risposto: « In questi giorni ho letto un libro dal titolo *La teoria della conoscenza di Bertrand Russell.* Per dare un'idea della direzione verso cui inclino, dirò che mi piacciono affermazioni come queste: « qualunque errore si possa trovare o sospettare nella conoscenza scientifica e del senso comune, e qualunque siano le ragioni filosofiche a favore di una sospensione del giudizio, noi dobbiamo accettare le credenze del senso comune e della scienza come, nell'insieme, degne di fiducia e formulare in questi termini i nostri problemi filosofici... L'autore o, meglio, l'autrice di questo libro ricorda in un altro punto che Russell rifiutava " la tendenza soffocante " a prospettarsi il mondo solo " attraverso i desideri " dell'uomo (ciò che fa appunto l'ideologia). E che la sua immagine della realtà era invece quella prospettata dalla scienza: " Un mondo di tempo ed estensione che si estende per milioni di anni luce ", facendo apparire come provvisori e non garantiti, l'esistenza e gli interessi degli uomini ».

Altra domanda: « Si sta convertendo alla filosofia di Russell? ». « Senza essere un suo seguace, risponde Colletti, confesso che questa che i metafisici chiamano l'" aridità " del materialismo mi pare assai preferibile alle illusioni delle loro filosofie della storia».

Mi sono occupato del filosofo inglese quanto basta per non aver dubbi che Colletti si riferisce al volume *Bertrand Russell's Theory of Knowledge* (appunto: *La teoria della conoscenza di Bertrand Russell)* di Elizabeth Ramsden Eames pubblicato nel 1969 dell'editore londinese George Allen and Unwin. Dopo aver affermato che « il marxismo funziona come pura mitologia, come potenza fabulatrice » e che non viene mai « ai veri problemi » (discussione con Lévy e Glucksmann moderata e pubblicata da *L'Espresso)* il filosofo scopre, con qualche decennio di ritardo, un mondo che gli incalliti marxologi, salvo che non si chiamino Maurice Cornforth, non degnano generalmente della minima attenzione: quel mondo anglosassone, più specificamente inglese, nel quale filosofi sober-minded (di « mente sobria ») discutono questioni che i pensatori continentali (francesi, italiani ecc.) inebriati di metafisica tedesca quasi ostentatamente ignorano (ma penso che si tratti al postutto di ignoranza autentica, non simulata). Non ci si può che congratulare con Lucio Colletti per aver scoperto Russell e in parte, come egli dice, Aristotele.

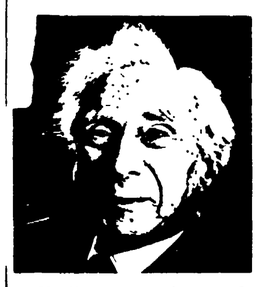
E' da giudicare esemplare, diciamolo di passata, che uno studioso « titolato » come Colletti abbia la franchezza di ammettere che sta leggendo per la prima volta e non *rileggendo,* come altri avrebbe certamente detto, un classico del pensiero occidentale. Lo studioso che ci introdusse, quasi esattamente vent'anni fa, ai *Quaderni filosofici* di Lenin, ha deciso di disintossicarsi. Fa bene, secondo noi, a invocare la scienza, a distinguere, come Russell faceva, i fatti dai desideri e ad apprezzare per quel che vale il « materialismo » russelliano, così diverso da quello storico e dialettico.

Colletti si dichiara anche affascinato dalla « forma mentis » di Aristotele, definito « un genio del senso comune ». Anche in questo, forse non del tutto consapevolmente, egli esibisce un punto di contatto con i filosofi inglesi che di Platone, Aristotele, San Tommaso e altri venerandi spiriti del passato si occupano come se fossero né più né meno che dei contemporanei, il che può anche apparire fallacia antistoricistica, ma è in realtà una fondamentale e pienamente legittima scelta di metodo: quella di pensare e di filosofare su basi sincroniche. Ma non è tutto. Chi, come me, si considera criticamente marxista e ha letto intensamente i suoi Marx ed Engels coniugandoli, quanto è stato possibile, con Wittgenstein e con i filosofi analitici inglesi, da Ryle a Austin e Strayson, da Wisdom a Hare ecc., convinto di compiere un'operazione assolutamente legittima, non può che sentirsi amichevolmente vicino a Colletti quando dice: « Ciò che mi prende è appunto questo: il " senso comune ", questo parente povero non dirò della filosofia occidentale (perchè gli anglo-sassoni lo hanno tenuto sempre in gran conto), ma della filosofia continentale europea che per nove decimi è metafisica tedesca. Dopo tante vertigini sulla " dialettica ", sul " feticismo ", sull'" alienazione ", finalmente un po' di prosa ». O quando, poco più avanti, afferma: « Garantisco che un po' di *Organon* e un po' di filosofia della scienza inglese sono un ottimo ricostituente. Si guarda al mondo con occhi più limpidi e disincantati. E' un lavacro da molti miti ».



Ciò che fa riflettere in questa intervista è che, qui come altrove, Colletti sembra dire: meglio tardi che mai, ora che ho conosciuto gli inglesi sto un po' meno con i tedeschi (anch'io preferisco, ad essere franco, i « quadrangles » di Oxbridge alle passeggiate di Heidelberg o Münster), ora che mi sono imbattuto nella scienza non commetterò più l'errore di farmi trascinare dalla metafisica e dai desideri. Propositi, se vogliamo, lodevolissimi, ma ciò che la vicenda ha di esemplare (in un senso putroppo non positivo) e di vagamente inquietante è che un'incursione, forse una gita, su terreni prima ignorati, e la scoperta di modi di pensare a cui prima non si era pensato fanno svanire come nebbia al sole le certezze di un marxologo (in senso ampio ed elevato) che ha speso i migliori anni della propria vita in una feconda frequentazione dei colossi del pensiero socialista. Il che fa pensare a qualcosa tra un Dottor Faust che dopo aver studiato filosofia ed altro « da cima a fondo, con tenace ardore » dice di se stesso: « eccomi adesso qui povero stolto; / e tanto so quanto sapevo prima »; tra un Dottor Faust, dicevo, ed un'onesta giovane, poi sposa fedele, che sente la sua virtù vacillare non appena scopre mondi diversi da quelli della tradizione e della famiglia. Ecco dunque Colletti, filosofo titolato, in estasi di fronte a qualche proposizione (non nuova né particolarmente profonda) di filosofia empirico-analitica e ad un « programma » che Russell, in modo non molto lineare (C.D. Broad ebbe a dire che partoriva un sistema filosofico ogni paio d'anni) realizzò fin dal 1914 *(Our Knowledge of the External World)* e dal 1927 *(An Outline of Philosophy, The Analysis of Matter)* e poi ribadì nel 1948 *(Human Knowledge: Its Scope and Limits).*

Se Russell è stato, secondo la nota definizione di Alan Wood, uno « scettico appassionato », il Colletti di questa intervista appare piuttosto come uno scettico disincantato e deluso che, a differenza del Russell ormai prossimo al traguardo del secolo, « non ha più messaggi per i giovani ». Ma a parte marxismo e non-marxismo quel che sorprende in un cultore di discipline filosofiche di questa statura è l'assumere come cavallo di battaglia un Russell così poco attuale, se è vero com'è vero che Russell aveva delle certezze — dalla teoria delle descrizioni, all'atomismo logico, ai linguaggi perfetti — che nel secondo dopoguerra andarono letteralmente in pezzi perchè filosofi ancor più « scettici » accusarono il vecchio gigante di rigidità metafisica. Che accadrà dunque quando Lucio Colletti avrà scoperto il « secondo » Wittgenstein, Ryle, Hampshire, Strawson, Austin ecc.? Che cosa avverrà quando si renderà conto che non solo l'esistenza e gli interessi degli uomini « sono provvisori e non garantiti » (sembra di sentir parlare l'esistenzialista « positivo » Nicola Abbagnano), ma lo sono anche i sistemi ipotetico-deduttivi e le stesse teorie scientifiche che lui, Colletti, prende oggi per buone e sollecita ad accettare? Che idea si è fatto Colletti della « filosofia della scienza inglese? ». Se dobbiamo parlare di miti per rifiutarli stiamo attenti a non crearne del nuovi ai quali manca il vantaggio di una seria, pluridecennale, elaborazione, sia pure vagamente monomaniaca come quella che dobbiamo a certi criticati marxologi.



Voglio essere franco fino in fondo. Tutto ciò che abbiamo detto finora non ha *nulla* a che fare con i « veli pietosi stesi a sinistra ». Ma la mia conclusione, anche se Colletti afferma che con la dialettica non si fa scienza, sarà dialettica nel senso canonico del termine con tesi, antitesi e sintesi.

Tesi: chi si nutre soltanto o prevalentemente di marxismo va incontro a « disturbi » seri che si curano soltanto con iniezioni di altre culture e problematiche; e rischia di « perdere la fede » non appena qualcosa di imprevisto o di prima trascurato venga a disincantare gli occhi incantati. Colletti *non fa* questa affermazione, ma il suo caso dimostra che *è vera;* c'è nel suo atteggiamento (così mi pareva anche per l'intervista del 1974) un po' della vertigine di chi vede aprirsi nuovi e sconosciuti spazi e dice sgomento a se stesso: tutto questo c'era e solo ora me ne accorgo! *Antitesi:* tutto ciò che Colletti ha scoperto e presumibilmente scoprirà (considerata la direzione verso cui inclina) non nuoce al marxismo, non lo dissolve o indebolisce, ma se mai lo arricchisce, lo integra e, perchè no?, lo corregge. E' pensiero che si aggiunge a pensiero, filosofia di buona qualità che si aggiunge a filosofia (e scienza) altrettanto valida (nei limiti di ogni cosa umana; non per nulla la razionalità va concepita dinamicamente e non in modo statico-ontologico). Come ho cercato di mostrare in un mio lavoro, se ci si consente un'autocitazione, la filosofia analitica inglese non fa a pugni col marxismo e passa più vicina al materialismo *dialettico* di quanto si potrebbe pensare.

Sintesi: bisogna da un lato illudersi meno (specie sul terreno conoscitivo) e dall'altro attrezzarsi meglio. Colletti ha ragione di pentirsi del suo passato di marxologo che cavalca scalpitanti « begriffi », ma non può pretendere di identificare la sua crisi di marxologo con la crisi del marxismo. Si rischia una vera crisi quando si infila il paraocchi e si divide il mondo in due (così aveva fatto il Lukàcs de *La distruzione della ragione,* così aveva fatto il primo Schaff). Le altre « crisi » non recano danno ed è bene che vi siano. Pensiamo infatti che per essere marxisti bisogna essere « sober-minded ». Anzi è difficile tenere la mente « sobria » se si passa da un mito all'altro.

Alberto Granese

Immagini del corpo

Bello o brutto purché patinato

Come si parla di morte, sesso e violenza: linguaggi, simboli, ideologie di una società

L'Almanacco Bompiani del 1979, dal titolo « Corpo a corpo », a cura di Natalia Aspesi e Lietta Tornabuoni: « Con materiali figurativi e scritti vuole documentare i modi, i fenomeni e le contraddizioni della riscoperta della fisicità nel costume italiano contemporaneo: i nuovi rapporti tra corpo e amore, corpo e violenza, corpo e salvezza ». Le penne, ironiche ma non proprio allegre, le immagini doviziose, arricchiscono l'intento di parlare del corpo; argomento d'attualità, sotto svariati profili.

Dal corpo negato al corpo riscoperto, in relazione all'amore, al tatto, al contatto fra due persone: tuttavia, spiega Natalia Aspesi, stiamoci attenti, al fatto che i terapeuti, sfruttandolo come oggetto del loro sapere, non operino una più sottile e astuta censura; ideologizzato, documentato, verbalizzato, dominato da una sola idea fissa, « fare bene all'amore », questo corpo può diventare un buon conduttore di infinite e contrapposte informazioni, di incredibili e dissennate esplosioni. « Tabernacolo del benessere psicofisico », lo si adopererà e lo si curerà con tecniche che respingono la parola e invece si servono del tatto, del massaggio, dell'esercizio in palestra, della dieta in cucina.

Ma il corpo continua a tacere. O c'é il rischio che il suo disagio silenzioso, in fondo più disperato e complicato di quello posto dalla sessualità, resti senza risposte. Perchè, mi sembra sostenga la Aspesi, il « troppo stroppia ». E se una parte della colpa, va ascritta, sempre nella intenzione della autrice, alla valutazione della chiesa, che ha considerato il corpo « Carne scadente e impura, indegno involucro dell'anima, comunque lorda dagli impulsi sessuali », il rovesciamento puro e semplice di tale valutazione, produce lo stesso effetto: la separazione, brutale del carnale dallo spirituale, e cioè che sia l'uno o l'altro dei termini ad essere esaltato, non é mai una bella pensata. Anzi, si finisce, dico io, per invidiare Santa Teresa d'Avila, quando esclamava: « Sia lodato il Signore che mi ha liberata di me stessa », rispetto a tutti i medici, scienziati, analisti, sessuologi, fisioterapisti, che il corpo me lo riducono ad oggetto: di studio, di conoscenza, di culto, di cura, di piacere, di oppressione, di analisi, di condanna, di esaltazione.

Nella terza parte, descrizione dei segni lasciati da una società che si avvia sulla strada del narcisismo più intenso; basato sul culto della forma fisica, e su crudelissime teorie corporali che mettono al bando il grasso, il vecchio, il rugoso, il corroso. Insomma, sono « fuori » quanti derogano da un modello, ufficialmente sancito, di bellezza.

Forse il narcisismo è segno di immaturità psichica, di dipendenza dai genitori, di frustrazione, di ferite inferte a causa di desideri inappagati? oppure, suggeriscono le due autrici: « La crisi del consumismo e la decadenza del costume cattolico, l'influenza delle culture orientali, predilette da certa cultura giovanile, la crisi dei valori collettivi che rivaluta i valori individuali, la crisi delle ideologie che rivaluta il presente insinuando la tentazione di andare sul sicuro, di stare a quel che concretamente esiste e si possiede », finiscono per dare alimento ad una « Scientia corporalis » di cui, a conti fatti, sarebbe protagonista in primo luogo la borghesia; la quale valuta, e non da oggi, il proprio corpo quasi fosse un oggetto estremamente delicato e prezioso.

Allora, si potrebbe aggiungere (ma l'almanacco non lo scrive): questa ansia di riappropriazione e questa preoccupazione attinente al corpo, siccome riguarda il corpo individuale, e di chi possiede i mezzi per conservarlo, blandirlo, accarezzarlo, e non il corpo sociale, al proletariato poco lo interessa: il che sarebbe una conclusione sbagliata.

Perchè le lotte contro la nocività, combattute in fabbrica, e le battaglie portate avanti per una qualità diversa dell'esistere quotidiano: contro le frodi alimentari, contro l'avvelenamento dell'atmosfera, contro le speculazioni sulla salute, ci sono state e molte. Fra i segni tangibili di tale processo, la creazione dei consultori e l'applicazione, senza dubbio travagliata, della legge sull'aborto: ambedue frutto di una forte pressione femminile.

Obiettivo giusto, dal momento che l'immagine che mi faccio del mondo non può prescindere dall'esperienza che ne ottengo con il corpo e dalla coscienza, in definitiva, che possiedo del mio corpo. Come faticosamente abbiamo appreso: corpo, esistenza ed « essere », non si danno l'uno indipendentemente dall'altro.

Tuttavia, c'é un corpo plasmato dall'uso della vita, che possiede un modo di comunicare, che « parla » amarezza o felicità, e un corpo «concepito » dall'intelletto, che conosce e dà vita alle cose, mentre le guarda, le tocca, trasformando l'oggettivo in soggettivo.

Ora, nell'Almanacco, mi sembra si sia preso in considerazione proprio quel corpo plasmato dall'uso della vita, sofferente di un malessere indefinito e inespresso. Di qui forse un senso di saturazione, ma, contemporaneamente, una ricerca, attraverso le pagine, per capire ciò che sfugge di continuo, anche per via che i momenti di storia del corpo sono registrati con grande abbondanza di materiale figurativo che, volendo tradurre per immagini, i bisogni, le richieste, gli assoggettamenti, ne possono, da ultimo, tradire il senso. Traduttore, infatti, spesso é traditore.

Amplessi ed evasioni, disperazioni e mezze soluzioni, non sono poi così rapinosi quando ci si ritrova spettatori di un messaggio fotografato, registrato, svelato, ma non spiegato. Ognuno può, se ha voglia, interpretare il messaggio: però deve nuovamente mettersi a pensare, per proprio conto, e sforzarsi di conoscere qualcosa al di là della immagine ridotta alla sua istantaneità. Non é facile: dato che l'immediatezza é mediata dalla fotografia e la fotografia ha per misura l'istante, cioè lo scatto, che concentra, accumulando e subito dopo dimenticando, quanto l'ha preceduto. Questo succede, inevitabilmente, al fotografo, nel fissare alcuni pezzetti di realtà. Così il corpo appare frantumato, sezionato, come non appartenesse al modo che la società ha di organizzarsi: colpa della fotografia, implacabilmente egualitaria di fronte a qualsiasi soggetto.

Prendiamo per esempio le immagini di Rossella Simone, moglie di Giuliano Naria, detenuto nel carcere dell'Asinara e quella di Luigi Rossi di Montelera, l'industriale sequestrato e tenuto prigioniero per quattro mesi: l'effetto che mi comunicano le due foto, inserite una accanto all'altra nell'Almanacco, consiste nel loro essere vuote di senso; la rappresentazione si é sostituita alla realtà e l'ha resa, secondo una definizione del sociologo Baudrillard, « iperreale ».

Il brutto e il bello, il grasso e il magro, il vivo e il morto, servono ad altri scopi, non a far risaltare ingiustizie di classe e di sesso: di ogni soggetto interessa la spettacolarizzazione e non la verità. Se mi si consente questo termine. Il procedimento, che stimola la curiosità e non la riflessione, é stato analizzato con acutezza dalla scrittrice americana Susan Sontag: « Invece di accontentarsi di registrare la realtà, le fotografie sono diventate il modello di come ci appaiono le cose ».

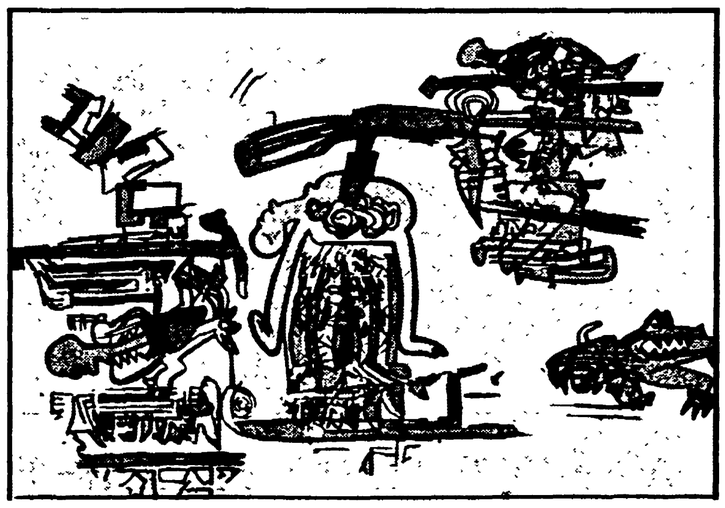
Infatti l'immagine, più vera del vero, é una specie di nicchia, quasi una protezione di fronte agli eventi che non riusciamo a controllare: noi, voyeurs metaforici, osserviamo il corpo e lo consumiamo in un evento al quale, fisicamente non abbiamo partecipato. Spettatori privilegiati, guardiamo una storia che ci é estranea: un dramma con altri attori protagonisti. Credo che il pericolo dell'Almanacco sia un po' questo: di funzionare da lanterna magica che proietta tante immagini, e con il suo incantamento ci tiene lontani dalla realtà.

Letizia Paolozzi

La leggenda Araucana nei disegni di Matta

Il conquistatore beffato

Nelle illustrazioni a un poema epico di Alonso de Ercilla, la vicenda degli indios sottomessi dagli spagnoli si trasforma in una parabola sul destino del popolo cileno



Sebastian Matta, « La mugrienta mirada adivinaba sangre »

FIRENZE — La Stamperia della Bezuga (via dei Pandolfini 22 rosso), che ha già pubblicato il bellissimo volume grafico « Le Bestiaire » di Apollinaire con litografie di Fabrizio Clerici, presenta fino al 20 febbraio il volume « L'Araucana » di Alonso de Ercilla stampato in 125 esemplari con uno straordinario corredo litografico, in bianco e nero e a colori, del pittore cileno Sebastian Matta. Completano la mostra 30 disegni dai radiosi colori legati anch'essi all'edizione. Il libro, che ha una introduzione di Italo Calvino, comprende il primo canto di un importante poema epico spagnolo del tempo della Conquista ma che si pone originalmente come uno dei primi testi della letteratura cilena, ed è stato voluto dal Comune di Firenze a ricordo del convegno « Città del mondo per il Cile ».

Dietro l'anonimo ottocentesco al quale si attribuisce la traduzione de « L'Araucana » si cela la penna felice di Ignazio Delogu che è anche l'autore di una pregevole presentazione dei caratteri tipici del poema nel contesto della poesia spagnola della seconda metà del Cinquecento e del poema cavalleresco in particolare e che, in Italia, ebbe poeti come il Boiardo e l'Ariosto.

« L'Araucana » di Alonso de Ercilla (1533-1594) si differenzia, però, dagli altri poemi. L'autore ha partecipato alla Conquista spagnola del Cile, alla guerra sterminatrice contro gli Araucani fieri e incrollabili in una regione che era forse la più aspra e la più povera, dopo la morte di Pedro di Valdivia. Il poema di Ercilla abbonda delle iperboli tipiche dei poemi cavallereschi ma ha una qualità preziosa: non è un galoppo apologetico della fantasia ma in grossa misura una cronaca dello sterminio di un popolo e l'evidenza di una grandezza autonoma e di una dignità stupefacente del popolo degli Araucani guidato dal giovane Lautaro, *« barbaro muchacho »,* lo dice Ercilla, già paggio di Valdivia ma tornato al suo popolo per diventarne il capo vendicatore.

Così la cronaca, pure viziata dall'apologia per gli spagnoli dati uno contro cento Araucani (ma Ercilla quasi tace sull'uso sterminatore delle armi da fuoco usate senza pietà dagli spagnoli e della pratica dei cani feroci cacciatori d'indiani), dà molto spazio alla descrizione della vita e degli usi nonché dei modi di associarsi e di fare la guerra degli Araucani i quali curiosamente, nelle sonanti ottave, hanno un corpo, un'evidenza spirituale, una presenza poetica che non tocca agli spagnoli.

Ercilla è uno spagnolo ma è anche un poeta e in quanto tale è portatore di un grande stupore dell'immaginazione per una dimensione della vita e della natura assolutamente impensata e imprevedibile. Ci sono molti passi del poema in cui gli Araucani sovrastano gli Spagnoli della Conquista. Gli Araucani sono descritti da Ercilla come una società di guerrieri estremamente oraagnizzata per la guerra; ma poi sono gli uomini e gli episodi molto umani ad affascinarlo. Ercilla comincia col narrare fantastico dalla parte dei conquistatori ma, strada e poesia facendo, si trova sempre più tra gli Araucani e il suo stupore di poeta per una verità inaspettata è maggiore della ferocia del conquistatore spagnolo. Ed è a questo punto che il poema comincia ad appartenere un poco anche agli Araucani.

Era difficile, anzi impossibile, trovare per « L'Araucana » migliore illustratore moderno del cileno Matta. Come ha letto Matta il poema? Innanzi tutto ha rinunciato ad essere illustratore del genocidio dei Conquistadores spagnoli e della meravigliosa resistenza degli Araucani. Matta non ha illustrato carneficine o atti eroici. Ha seguito tutt'altra strada. Ha disegnato, ha inciso il poema storico degli Araucani come un poema storico attuale del Cile. Si può dire che le figurazioni create da Matta, come strisce di fumetti di magnifica e furente ironia, contestano la ferocia, la bestialità, i massacri, il genocidio che si compie degli Araucani-Cileni di oggi.

Matta non è violento: la sua arma di pittore contro la violenza non è la violenza. Anche quando figura i massacri egli disegna con grazia, col sorriso, e stende colori trasparenti e raggianti e caldi di vita, sempre ponendosi con l'immaginazione ad un livello di humour grafico che rende mostruosi e ridicoli i Conquistadores, « i defecati squartatori di oggi, pinochet in pozze di sangue ». La bellezza, la grazia, il sorriso, la creatività appartengono agli Araucani-Cileni: la cronaca dei massacri, invece, è tutta dei Conquistadores-Pinochettisti.

Nei trenta disegni che accompagnano l'edizione litografica, la luminosità, la trasparenza e la grazia dei colori, l'ironia vincente delle figure indios anche quando sono decapitate, compongono una solare apologia del popolo cileno nel momento stesso del massacro ad opera di una mostruosa macchina di massacro fascista. E la vitalità e la continuità della storia appartengono a questa grazia, a questa luminosità, a questa ironia. Matta, che come surrealista è quello che ha portato più avanti e all'evidenza in pittura forme organiche liberatorie, nelle litografie e nei disegni per « L'Araucana », si è servito di un piccolo trompe-l'oeil storico-poetico.

Disegnando e incidendo, per « decollare » modernamente, ha preso l'avvio dalle figurazioni pittoriche murali : dai codici degli antichi indios. E questo mondo archeologico, si è messo a vibrare, a far gesti, a parlare, a combattere, e nel flusso inarrestabile e « dionisiaco » del disegno di Matta è tornato a vivere con una presenza straripante. E' strano ma ciascuna figura che nasce tra le mani-pensieri di Matta ha una qualità germinale impressionante e subito ne genera altre, si moltiplica, crea situazioni di vita nuova.

Ancora una volta, per « L'Araucana », Matta, da autentico surrealista, ha rotto antichi spessori e millenari strati per fare uscire energia nuova: lo ha fatto nella storia del Cile e nella nostra mente facendoci vedere la lotta degli Araucani come un momento della più generale lotta di liberazione dell'uomo. Ed è singolare che le migliori energie pittoriche di Sebastian Matta si liberino accendendosi per narrare una lotta di popolo come quella degli Araucani.

In uno scritto vivacissimo per il catalogo Matta ha scritto: « Ogni storia è rotonda, come la Terra. Ci vuole un occhio rotondo al centro di questa rotondità per vedere tutto ciò che è accaduto, che sta accadendo nell'accadimento e che ci accade continuamente ». E' in questo farsi centro come occhio della rotondità del mondo che Matta ritrova sempre nuove ragioni, con una sorta di gioia rivoluzionaria, per dipingere, per disegnare, per incidere.

Dario Micacchi

SCORZA

Il cavaliere insonne. Romanzo. Il momento più alto della grande epopea peruviana che ha avuto inizio con **Rulli di tamburo per Rancas** e **Storia di Garabombo, l'Invisibile.** Lire 4.500

Già pubblicati: **Il vento va, e poi ritorna** di **Vladimir Bukovskij (15.000 copie).** Lire 5.500 / **Diario di una donna. Inediti 1945/1960** di **Sibilla Aleramo (22.000 copie).** Lire 5.500

Feltrinelli
novità e successi in libreria

Corrado Stajano
Africo

Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta.

«Gli struzzi», L. 3000.
Einaudi